

TALENTI DA ESPORTAZIONE PERCHÉ SE NE VANNO E COME RIPORTARLI A CASA

IRENE TINAGLI
ROMA

Caro direttore, aumenta, e molto, l'export italiano. Ma non di borse, scarpe o Parmigiano: di persone. Soprattutto giovani e istruite. Questa la fotografia che ci arriva dal rapporto presentato ieri dalla Fondazione Migrantes. Nel 2013 novantaquattromila italiani se ne sono andati, doppiando i lavoratori stranieri che arrivano (legalmente) nel nostro Paese. Dati come questi hanno sempre l'effetto di rilanciare allarmi sulla fuga dei cervelli, assieme ad appelli per arginare il fenomeno.

Speriamo che stavolta non sia così, e che si apra una riflessione più seria e di lungo respiro su un fenomeno complesso e di enorme rilevanza economica. L'internazionalizzazione del «capitale umano» è una componente ineludibile del più ampio processo di globalizzazione in atto ormai da quasi trent'anni.

Non si poteva certo pensare che con l'internazionalizzazione dei processi produttivi, con tecnologie di comunicazione e mezzi di trasporto sempre più efficienti ed economici, le persone se ne restassero tutte ferme nei loro Paesi. Anzi, a ben vedere i ritmi di apertura e mobilità delle persone sono stati assai più lenti di quanto non lo siano stati quelli di merci, capitali e servizi. Basta pensare che, mentre le persone che hanno cambiato Paese di residenza rappresentano appena il 3% della forza lavoro, il commercio mondiale rappresenta il 27% del Pil globale e il 13% di tutte le vendite realizzate.

Per non parlare dei flussi di capitali e degli investimenti esteri, che dagli Anni Settanta ai Duemila hanno quasi decuplicato il loro peso nell'economia mondiale. È quindi probabile che la mobilità dei mercati del lavoro continui ad aumentare, negli anni a venire. Ed è anche auspicabile:

perché in fondo la mobilità consente a ciascuna persona, a ciascun «talento», di trovare il modo e il luogo migliore dove svilupparsi, contribuendo positivamente alla propria crescita e a quella del sistema economico.

Tuttavia la riflessione, per l'Italia, non può fermarsi qui e non può restare confinata ai numeri. C'è una dimensione del nostro export di talenti che non emerge dalle statistiche, ma che è ben nota a chi frequenta le nostre comunità all'estero. Ed è quel senso di rabbia, di sfiducia verso un Paese che in molti casi non hanno lasciato per scelta libera e gioiosa, ma per necessità o per ribellione a un sistema che non dava alcuna speranza.

Persino tra coloro che se ne sono andati per libera scelta serpeggia una rassegnata consapevolezza: che anche se l'espatrio è stato un'opzione, il rimpatrio non lo è. Quasi tutti lo escludono. O perché non saprebbero neppure a chi rivolgersi per cercare un lavoro adeguato alle proprie competenze (a nessuno viene neppure in mente di rivolgersi ai centri per l'impiego). O perché temono di ritrovarsi invischiati in concorsi farsa, annullati il giorno dopo per irregolarità e illeciti, o nel limbo dell'attesa di quei settori in cui i concorsi non si fanno neppure perché si procede per stabilizzazioni di liste accumulate negli anni.

Questa è l'Italia che hanno conosciuto, quella da cui fuggono. E questo è il dato, non statistico ma tremendamente reale, su cui dovremmo riflettere. Anche perché questo è ciò che tiene lontani non solo tanti giovani italiani, ma anche i più brillanti stranieri. Occorre quindi una riflessio-

ne seria, senza allarmismi e senza slogan, che imbastisca un piano di azione puntuale e di lungo respiro.

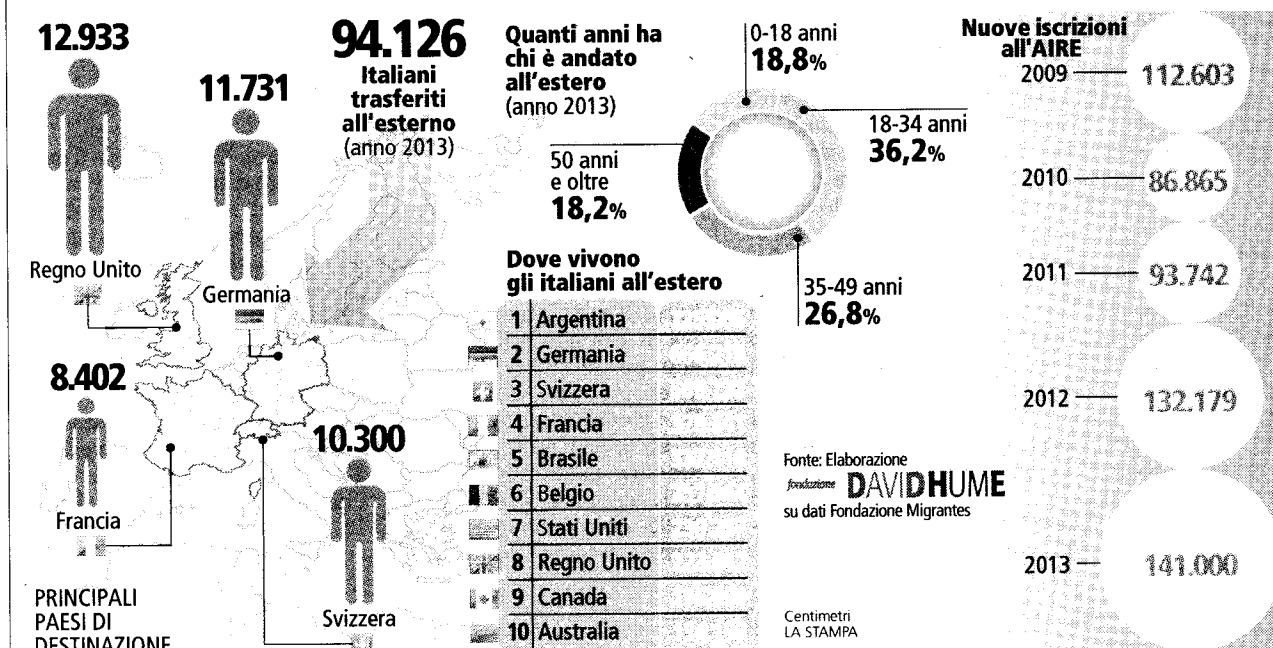
L'approvazione del Jobs Act attualmente al Senato è il primo importante passo, ma occorre pianificare subito le prossime tappe, come i decreti attuativi, soprattutto sui temi della riforma dei servizi per l'impiego e delle politiche attive del

lavoro. Perché è impensabile che, nell'era in cui le persone cercano lavoro a migliaia di chilometri dalla propria città, noi abbiamo servizi all'impiego deboli e frammentati, in cui il disoccupato che si iscrive al centro per l'impiego di una provincia non compare nel database della provincia accanto (basi dati in cui solitamente si registrano solo le domande dei disoccupati, non delle aziende).

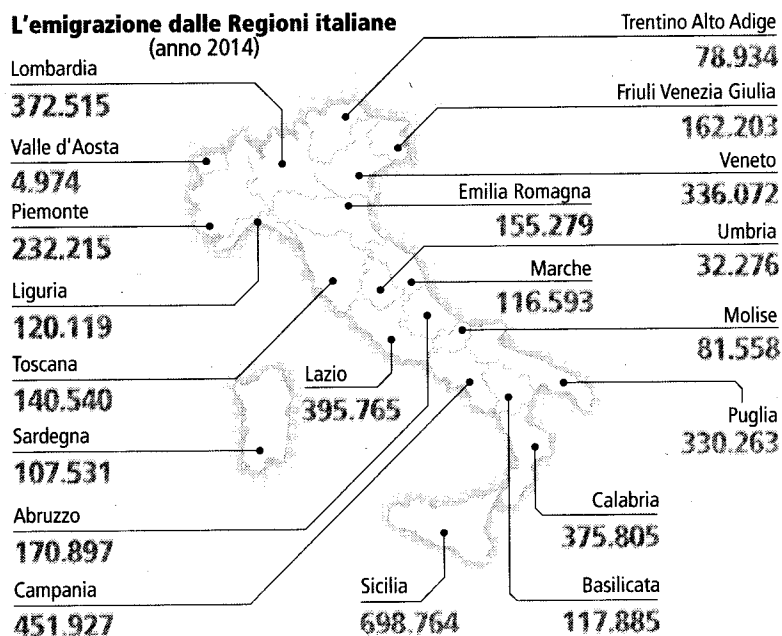
E poi, subito, un ripensamento profondo delle «politiche industriali» su cui, nonostante le mille lamentele, continuiamo a spendere miliardi senza criteri chiari e valutazioni di risultato oggettive. È inaccettabile che, in un'epoca in cui crescita e occupazione sono trainate dalle aziende più capaci di far leva sulle nuove tecnologie e sulle scoperte scientifiche, noi pensiamo di fare crescita dando soldi a fondo perduto ad aziende dalle dubbie prospettive - lasciando poi languire senza risorse i nostri migliori centri di ricerca e soffocare di tasse le aziende più sane e innovative.

Anche su questo fronte, come su quello del lavoro, occorrono idee coraggiose e decise, non basta dire genericamente che ci vogliono «investimenti per la crescita». Non è mettendo soldi a caso «nel sistema» che si fa crescita. Ma cambiando il sistema. Pezzo per pezzo. E allora torneranno. Quei giovani che oggi con tristezza vediamo volare altrove, se vedranno un cambiamento vero, torneranno. Col loro patrimonio di energia ed entusiasmo di cui abbiamo tremendamente bisogno. Ma oggi non possiamo chiederli questo. Oggi è il Paese che deve fare il primo passo.

*** Docente di economia delle imprese all'Università Carlos III di Madrid, deputato di Scelta Civica**



L'emigrazione dalle Regioni italiane (anno 2014)



La storia: un matrimonio di trentenni

Gli sposi tornano dal Belgio gli invitati da tutto il mondo

Ricercatori, lavorano all'estero come tutti i loro amici

STEFANO RIZZATO
FELTRE (BELLUNO)

La lista degli invitati al matrimonio, salvata dentro al computer. Piena dei nomi di amici italianissimi, ma che non si vedono da anni. Tutti a vivere in città, Paesi, a volte continenti diversi. Eccolo qui il simbolo perfetto della generazione Erasmus. Ma non è solo un simbolo, perché l'elenco esiste davvero. A digitarlo sono stati un ventinovenne espatriato in Belgio, Alessandro Metlica, e la sua futura moglie Angela.

Entrambi veneti, ma costretti a districarsi in un matrimonio di sapore internazionale. «Io sono trevigiano, ho fatto l'università a Padova e ora lavoro come ricercatore a Bruxelles», racconta Alessandro. «Il matrimonio sarà a Feltre, in provincia di Belluno, vicino alle nostre famiglie. Ma tra gli invitati ci sono tante persone, amici italiani e spesso veneti, che dovranno farsi il viaggio dall'estero. Vale anche per uno dei testimoni, Stefano. Un ragazzo originario di Ospedaletto d'Istrana (Treviso), che la sua strada l'ha trovata a Zurigo, come consulente per Ibm».

Svizzera e Veneto non sono così lontane e, insomma, almeno per il testimone il problema sarà relativo. Ma per qualcuno non sarà facile organizzarsi. «Il primo a chiamarmi - spiega ancora Alessandro - è stato Sebastiano. Lui sta facendo un dottorato in letteratura italiana a Toronto, torna in patria una volta l'anno e voleva sapere la data. Noi però ancora non l'abbiamo fissata. E poi c'è Alberto: ha appena trovato un posto a tempo indeterminato per un'azienda vicentina, ma lavorerà a Charlotte, Stati Uniti. E ancora: Marco che sta a Montreal, Pellegrino che si divide tra Berlino e Amburgo,

Giacomo che vive in Inghilterra, un altro Marco che lavora a Monaco. Insomma, la lista è bella lunga».

Un gruppo di amici, compagni d'infanzia o di università, sparpagliati sul mappamondo. I nodi vengono al pettine quando c'è un matrimonio di mezzo, ma la situazione è nota e comune a tanti altri trentenni italiani. Alessandro stesso se n'è andato da vincitore di una borsa di studio europea, la «Marie Curie», dedicata a ricercatori under 35. «Se mi confermeranno nella posizione attuale - spiega - è facile che sarà proprio a Bruxelles che vivremo Angela ed io. Il motivo per cui si parte è senza dubbio il lavoro. Nell'università e in campo culturale succede molto spesso, perché non c'è partita: all'estero stipendi e opportunità sono doppi rispetto all'Italia».

Cadute le frontiere, caduti i tabù, assaggiata l'Europa con qualche viaggio o proprio con l'Erasmus, un impiego si cerca ormai ad ampio raggio. Si va dove il lavoro c'è e dove è remunerato abbastanza. Quello che conta non sono né i Tfr né gli articoli 18. Quello che conta sono le opportunità e lo spazio che si può trovare.

Lo conferma il futuro sposo: «Chi va via difficilmente torna, anche per una questione di curva del lavoro. All'estero un trentenne è nel pieno della sua vita professionale, con tutto quello che ne deriva. In Italia viene trattato sempre e solo come un giovane».